

Horatius, Quintus H. Flaccus

Quinto Orazio Flacco nacque a Venosa, un paese al confine tra l'Apulia e la Lucania, nel dicembre del 65 a.C. Suo padre era stato schiavo, ma aveva messo insieme una piccola proprietà terriera, e non risparmiò spese per assicurargli una buona educazione: forse anche per questo motivo si trasferì a Roma, dove visse facendo l'esattore delle aste pubbliche, ma inviò il figlio alla scuola del grammatico Orbilio e quindi, come tutti i giovani di buona famiglia, ad Atene perché completasse la propria istruzione studiando la filosofia e le lettere greche. In una delle sue satire Orazio ricorda affettuosamente la figura di suo padre, soprattutto perché gli fu vicino nella sua formazione umana: non poteva aiutarlo ad approfondire la sua cultura, ma ragionava sensatamente con lui sulle persone e sui loro comportamenti, dandogli consigli equilibrati.

Orazio si recò ad Atene nel 46 a.C., in un momento di grave crisi dello stato romano: nel 44 Giulio Cesare fu ucciso e i cesaricidi fecero della Grecia e della Macedonia la loro base di operazioni. Orazio si arruolò nel loro esercito ed ebbe il titolo di *tribunus militum*, un grado elevato per il figlio di un liberto. Nel 42 prese parte alla battaglia di Filippi, in cui Bruto e Cassio furono vinti ed uccisi: in una delle sue *Odi*, Orazio ricorda di essere fuggito e adatta alla propria vicenda il ricordo di Archiloco, dichiarando di aver abbandonato poco gloriosamente lo scudo, *relicta non bene parmula* (2,7,10). Nel 41, grazie ad una amnistia, poté ritornare in Italia. Ma il campo paterno era stato confiscato e Orazio visse a Roma facendo lo *scriba quaestorius*, il cancelliere alle dipendenze di un questore.

Forse per il tramite degli ambienti epicurei di Napoli conobbe alcuni dei poeti più in vista di Roma, Virgilio e Vario, e cominciò a scrivere versi: i primi epodi e qualche satira. Nel 38 gli amici lo presentarono a Quinto Mecenate, un cavaliere di origine etrusca, intimo di Ottaviano, che si preparava ad organizzare il consenso al nuovo sistema di potere, assicurando ad esso l'opera dei maggiori letterati del tempo: il primo incontro di Mecenate ed Orazio fu di poche parole, quasi freddo. Dopo alcuni mesi Mecenate richiamò il poeta e lo invitò a partecipare al suo circolo. Nel 35 Orazio pubblicò il primo libro delle *Satire*, e ben presto Mecenate decise di assicurargli l'indipendenza finanziaria perché potesse tranquillamente dedicarsi a scrivere: nel 33 gli donò una casetta in Sabina, con un fondo le cui rendite gli permisero di vivere senza preoccupazioni. Orazio gradì moltissimo questo dono, che gli assicurava l'indipendenza e gli consentiva di rifugiarsi in un luogo tranquillo, lontano dalla confusione e dagli impegni della città. Nel 30 pubblicò il secondo libro delle *Satire* e quello degli *Epodi*.

Negli anni seguenti Orazio seguì la propria vena poetica, maturando sempre più la sua cifra stilistica e la propria capacità di comprensione degli uomini, delle loro qualità e delle loro debolezze: nel 23 pubblicò i primi tre libri delle *Odi*, nel 20 il primo libro delle *Epistole*, intorno al 18 l'*Epistola a Floro*, nel 17 il *Carmen saeculare*, e subito dopo si accinse alla composizione del quarto libro delle *Odi*. All'ultimo periodo della sua vita appartengono l'*Epistola ad Augusto* e l'*Arte poetica*.

Il rapporto con Mecenate si approfondì sempre più, e tramite il potente ministro di Augusto Orazio entrò in rapporti con l'imperatore stesso, che avrebbe voluto farlo suo segretario particolare. Ma Orazio rifuggì sempre da impegni che vincolassero in qualche modo la sua libertà di scrittore e la sua indipendenza anche di fronte ai suoi protettori. Rifiutò la proposta e anche nei confronti di Mecenate mantenne sempre le proprie distanze, grato per ciò che gli veniva offerto, ma pronto a rinunciarvi nel momento in cui dovesse costituire un motivo di dipendenza.

Morì il 27 novembre dell'8 a.C., poco tempo dopo il suo protettore.

Le *Satire* o *sermone*s ('conversazioni'), come le chiamava Orazio, sono, insieme agli *Epodi*, il primo documento dell'attività letteraria di Orazio. Sono raccolte in due libri, rispettivamente di dieci e otto componimenti in esametri, ed esprimono già compiutamente gli ideali di vita del poeta: ricerca di una vita interiore equilibrata e serena nel controllo dei propri desideri e dei propri sentimenti, rapporto con il mondo esterno controllato mediante un'osservazione distaccata degli altri. La satira era un genere tradizionale della poesia romana, mista di prosa e versi, ed aperta all'espressione di temi di riflessione popolare: Varrone, con le sue *Saturae Menippeae*, le aveva dato una forma letteraria compiuta e rispettabile. Nel secondo secolo a. C. tuttavia si era affermato un tipo nuovo di satira, ad opera di Lucilio, un intellettuale ellenizzato e vicino al circolo scipionico: con lui questo genere letterario era stato nello stesso tempo strumento di osservazione vivace del costume e veicolo di idee politiche innovatrici.

La cultura ellenistica offriva ad Orazio anche un tipo di componimento che poteva fornire motivi per una nuova forma della satira: la diatriba cinico-stoica, una forma di conversazione libera tenuta dal filosofo ai suoi uditori, intorno a temi generali cari alla filosofia popolare. Così Orazio rappresenta nelle *Satire* i vizi che rattristavano la vita quotidiana sua e dei suoi contemporanei: la smania insaziabile di lusso e di denaro, la petulanza dei nuovi ricchi e il cinismo di chi si adoperava per salire nella scala sociale, la vanità dei poetastri e dei pretesi filosofi. Questo mondo è peraltro considerato con un sorriso di comprensione nei confronti delle debolezze umane e con il rifiuto dell'asprezza con cui i filosofi suoi contemporanei le criticavano. L'esperienza della scuola epicurea di Napoli aveva avuto una parte nella formazione di questo atteggiamento, che si fondava tuttavia altresì nel temperamento pacato del poeta, propenso a non impegnarsi mai troppo nemmeno in ciò che gli stava più a cuore e a salvaguardare la propria indipendenza dal mondo esterno con un misurato distacco.

La forma delle *Satire* si adegua pienamente a questo modo di sentire: la linea discorsiva ha l'apparenza casuale della conversazione privata, pronta alla digressione su un episodio o un personaggio che possano essere efficaci per illustrare un'idea, per poi riprendere il filo del discorso e lasciarlo nuovamente alla prima occasione. Gli interpreti che hanno voluto individuare in questi componimenti un preciso ordine di argomentazioni hanno incontrato notevoli difficoltà. Il lessico è quello del *sermo cotidianus*, a noi noto dalla commedia arcaica, e il verso è un esametro intenzionalmente dimesso, privo di quella sonorità che caratterizza i versi di Ennio o di Lucrezio, o della duttilità misurata di quelli di Virgilio.

Tra le *Satire*, 1,1 svolge un tema tipico della diatriba: le varie forme dell'incontentabilità umana, in qualsiasi condizione sociale o professione uno si trovi; 1,5 racconta le vicende di un viaggio lungo la via Appia, in compagnia di Mecenate e di altri amici, da Roma a Brindisi, dove il suo potente protettore doveva incontrare per conto di Ottaviano gli emissari di Marco Antonio, in uno dei vari tentativi di comporre la rivalità tra i due: dell'occasione politica, che si colloca nel 40 a.C., siamo informati anche da altre fonti, e il racconto di Orazio si snoda in una serie di scenette e di incontri di viaggio e di intrattenimenti serali. Oggetto della *sat.* 1,6 è la vita quotidiana del poeta, soddisfatto di una vita semplice: racconta come un giorno fu presentato a Mecenate e come fu poi accolto nel circolo; sullo sfondo, il ricordo del padre del poeta e della sua saggezza da uomo modesto; 1,9 racconta di un sedicente poeta che vorrebbe essere presentato

a Mecenate per ricavare vantaggi di carriera, e promette ad Orazio il suo sostegno in cambio di questo favore. In 2,6 rievoca la giornata tranquilla del poeta nella villetta sabina che gli ha regalato Mecenate, e per illustrare il suo ideale racconta la favola del topo di città, che con grandi ansie e spaventi può gustare ogni sorta di leccornie, e di quello di campagna, che preferisce rinunciare a quei lussi per vivere di poco senza preoccupazioni. Il racconto di una cena trivialmente lussuosa in casa del villan rifatto Nasidieno è argomento di 2,8.

Gli *Epodi* o *Iambi* costituiscono un libro breve di 17 componimenti: alcuni sono certamente anteriori all'incontro con Mecenate, altri assai più tardi, fino al primo e al nono che alludono alla battaglia di Azio (31 a.C.). La giambografia greca aveva una precisa tradizione nel periodo arcaico, con l'opera di Archiloco ed Ipponatte (VII/VI secolo a. C.): componimenti di violenta aggressione a carattere personale e politico, concepiti nel momento dei violenti contrasti tra aristocrazia e demos nel momento dello sviluppo delle poleis arcaiche. Con questa scelta Orazio si riportava molto all'indietro rispetto ai modelli ellenistici che avevano prevalentemente ispirato la poesia romana fino ai suoi tempi, anche se lo stesso Callimaco aveva intenzionalmente rievocato la figura dell'antico Ipponatte in uno dei suoi *Giambi*. L'*epodo* 10 rovescia il tema del *propempticon*, con l'augurio di un viaggio tempestoso e di un naufragio, con cui applica ad uno sconosciuto Mevio il mal augurio rivolto ad un altro sconosciuto in un epodo probabilmente archilocheo (*Hippon. 115 W.²), mentre altri beffeggiano spietatamente vecchie lussuose e dissolute (12 e 17). Negli altri componimenti della raccolta l'aggressività archilochea è assente, e troviamo componimenti come l'idillio agreste sognato da uno strozzino (2) o l'imprecazione scherzosa contro l'aglio (3).

I tre primi libri delle *Odi* (*carmina*) costituiscono forse, con le *Epistole*, il punto più alto della poesia di Orazio, con un deciso distacco dalle scelte poetiche della generazione che lo aveva preceduto. Mentre i *poetae novi*, come Catullo, Calvo e Cinna, avevano introdotto in Roma, con un rigore sconosciuto ai poeti arcaici, i principi e i modelli ispiratori della poesia ellenistica, Orazio recupera decisamente anche in questo genere la sua ispirazione nei testi della lirica arcaica, pur attualizzandoli secondo una sensibilità moderna: nelle *Odi* risuonano echi da Saffo, Alceo ed Anacreonte, evocati dal metro e dai primi versi, enunciati come motto nell'incipit, per poi proseguire inserendoli in un contesto familiare al poeta ed alla cerchia dei suoi destinatari: così in *carmin.* 1,9,1s. risuona, quasi alla lettera, l'apertura di Alceo, 338 V., pur inquadrata nel paesaggio sabino dominato dal Soratte innervato, e dal modello è ripreso anche l'invito a ravvivare il fuoco e versare in giro buon vino per riscaldarsi. Nell'ode proemiale del primo libro (1,1) Orazio afferma programmaticamente i propri ideali e i propri ascendenti poetici: a conclusione di una *Priamel* che enumera le varie possibili scelte di vita, egli indica espressamente la poesia, «se Euterpe non mi trattiene il flauto né Polimnia si rifiuta di accordarmi il barbiton lesbio», mentre nell'ode che chiude la prima parte della raccolta, dichiara espressamente «di aver introdotto per primo in Roma la poesia eolica» (3,30,13s.). Nel quarto libro (che è posteriore, come si è visto) egli affronta un'ispirazione più grandiosa ed assume a proprio referente il principe della lirica corale greca, Pindaro, mentre la tematica amorosa (ripresa a partire dall'ode 4,1, dopo che, a conclusione del primo ciclo di odi, aveva affermato di rinunciare definitivamente all'amore, *carmin.* 3,26) appare più di maniera.

I temi della poesia delle *Odi* sono l'amore, l'amicizia, la poesia e soprattutto un senso geloso del proprio io: l'amore si realizza nelle gioie di un momento e di un'ora, senza abbandono e senza passione; l'amicizia è per lui un sentimento ben altrimenti duraturo, che offre occasione di confidenza e

condivisione di riflessioni e di esperienze; la poesia è un ideale armonioso di perfezione formale, vissuto con una sensibilità propriamente alessandrina, che apre a chi vi è iniziato un godimento intellettuale sublime, e assicura a chi è prescelto dalle Muse l'immortalità attraverso la gloria. Al centro di tutto questo mondo sta il sentimento del proprio io, un'entità preziosa che il poeta difende gelosamente dal turbamento e dalla sofferenza, rifuggendo dalle passioni e dalle speranze che potrebbero turbarne il sorvegliato equilibrio, ingenerando delusione e quindi dolore. La comunicazione poetica si instaura all'interno di una cerchia di anime affini, spesso nel simposio, riattualizzando in questo le situazioni della lirica greca, ma con un controllo rigoroso dei discorsi e dei sentimenti proprio di Orazio: vi si consumano cibi semplici e si beve con misura buon vino; la cornice è costituita da un paesaggio essenziale, spesso un *locus amoenus* dove si situano alberi, fonti e prati, senza concedere troppo allo sfondo ma concentrando l'attenzione su elementi selezionati di esso («vorrei che tu non aggiungessi nulla ad un semplice mirto: il mirto si addice a te che meschi e a me che bevo sotto una folta vite», 1,38,5ss. – in una piccola ode che, a conclusione del primo libro, suona anche come un programma di poetica –; «O fonte di Bandusia, più nitido del cristallo ... non ti raggiunge l'ora ardente della riarso canicola, tu porgi un'amabile frescura ai tori stanchi per l'aratura ed al bestiame errante», 3,13,1-12),

Attraverso un rigoroso impegno formale Orazio persegue il distacco dalle passioni e la costituzione dell'equilibrio sottile dell'io, un equilibrio peraltro sempre minacciato dal temperamento instabile ed inquieto del poeta, che ne è ben consapevole e per questo non abbandona mai la ricerca del controllo.

Dopo la pubblicazione delle *Odi*, Orazio ritornò alla poesia esametrica con le *Epistole*, sotto la forma di lettere indirizzate a vari destinatari; nel primo componimento giustifica con l'età il cambiamento di tono e l'attenzione crescente alla propria vita privata, alla riflessione sempre più distaccata sulla vita umana, sui suoi vizi e sulle sue debolezze, e nello stesso tempo l'invito rivolto anzi tutto a se stesso e non meno agli amici, a considerare il mondo in relazione al proprio io, per trarne la soddisfazione che è consentita ad esseri limitati come gli uomini. Così si rivolge all'amico Albio, quasi certamente il poeta elegiaco Tibullo, per ammonirlo «tra le speranze e le preoccupazioni, tra i timori e le collere, pensa che ogni giorno che ti splende sia l'ultimo: ti giungerà grata l'ora che non avrai sperato» (4,12-14). Nell'ultimo dei venti componimenti del primo libro si rivolge alla sua opera, come se fosse smanioso di uscire dalle sue mani per essere pubblicato, avvertendolo di non aver fretta, e traccia, come congedo per il lettore, un ritratto di se stesso, «di statura modesta, canuto anzi tempo, amante del sole, pronto alla collera, per poi placarmi».

I due lunghi componimenti del secondo libro delle *Epistole* e l'*Ars poetica* affrontano problemi teorici di poetica, con un tono discorsivo che sembra recuperare quello delle *Satire*. La prima epistola, dedicata ad Augusto, lamenta che il gusto del pubblico contemporaneo si attratto piuttosto dagli artifici teatrali dei poeti arcaici che dalla poesia ben più matura del suo tempo, mentre la seconda spiega a Giulio Floro le ragioni per cui il poeta ha scelto di dedicarsi prevalentemente alla riflessione filosofica. Nell'*Ars poetica* Orazio segue posizioni di scuola peripatetica: rifacendosi prevalentemente al grammatico Neottolemo di Pario illustra la necessità di una struttura proporzionata dei componimenti e di una coerenza dello stile, e si sofferma quindi sulle caratteristiche proprie dei singoli generi, soprattutto della poesia drammatica.

Il *carmen saeculare*, che riprende le strofi saffiche di alcune tra le *Odi*, fu composto per i *ludi saeculares* del 17 a.

C. e doveva essere cantato da ventisette giovani ed altrettante giovinette in onore di Apollo e Diana: è un documento dell'adesione del poeta alla restaurazione religiosa e morale promossa da Augusto.

SEL. BIBL.:

ED.: E.C. Wickham-H.W. Garrod, Oxford 1912²; F. Klingner, Leipzig 1959³; S. Borzák, Leipzig 1984; D.R. Shackleton Bailey, Stuttgart 1995³.
TRAD.: F. Villeneuve, III voll., Paris 1929 (trad. francese); C.E. Bennett - H.R. Fairclough, II voll., London-Cambridge Mass. 1914-1926, T. Colamarino-D. Bo, Torino 1969² (trad. italiana); C.-M. Wieland, Leipzig 1968 (cur. R. Müller).
COMM.: I.G. Orelli-I.G. Baiter-G. Hirschfelder-W. Mewes (II voll., Berlin 1886-1892⁴); A. Kiessling-R. Heinze (con agg. bibliografico di E. Burck, *Oden und Epoden*, Berlin 1955⁸; *Satiren*, Berlin 1961⁸; *Episteln*, Berlin 1957⁵); E.C. Wickham (II voll., Oxford 1881-1896³). Solo *Carmina*: R.G.M. Nisbet-M. E. Hubbard (lib. I, Oxford 1970, lib. II, Oxford 1978); K. Quinn (New York 1980); *Epistulae, Ars Poetica*: C.O. Brink (lib. II, III voll., Cambridge 1963-1982); A. Dilke (London 1966³); R. Mayer (lib. I, Cambridge 1994); S. Obbarius-T. Schmid (lib. I, Leipzig 1841-1847); A. Rostagni (*Ars poetica*, Torino 1930); N. Rudd (lib. II, Cambridge 1989); A.S. Wilkins (London 1947); *Epodi*: A. Cavarzere (Venezia 1992); D. Mankin (Cambridge 1995); *Satirae*: P. Lejay (Paris 1911); P. M. Brown (lib. I, Warminster 1993); F. Muecke (lib. II, Warminster 1993);
ST.: S. Commager, *The Odes of Horace. A Critical Study*, New Haven-London 1963; E. Courbaud, *Horace. Sa vie et sa pensée à l'époque des Épîtres. Étude sur le premier livre*, Paris 1914; G. Davies, *Polyhymnia. The Rhetoric of Horatian Lyric Discourse*, Berkeley-Los Angeles-Oxford; E. Fraenkel, *Horace*, Oxford 1957; A. La Penna, *Orazio e l'ideologia del principato*, Torino 1963³; Id., *Saggi e studi su Orazio*, Firenze 1993; R.O.A.M. Lyne, *Horace. Behind the Public Poetry*, New Haven-London 1995; M. Lowrie, *Horace's Narrative Odes*, Oxford 1997; M.C. Mc Gann, *Studies in Horace's First Book of Epistles*, Bruxelles 1969; G. Pasquali, *Orazio lirico. Studi*, Firenze 1920; J. Perret, *Horace*, Paris 1967²; N. Rudd, *The Satires of Horace*, Cambridge 1966; E. Oliensis, *Horace and the Rhetoric of Authority*, Cambridge 1998; H.P. Syndikus, *Die Lyrik des Horaz. Eine Interpretation der Oden*, Darmstadt 2001³; A. Traina, *Autoritratto di un poeta*, Venosa 1993; Id., *Poeti latini (e neolatini)*, Bologna I 1986², 227-280; IV 1984; 161-215; V 133-218; L.P. Wilkinson, *Horace and his Lyric Poetry*, Cambridge 1951².